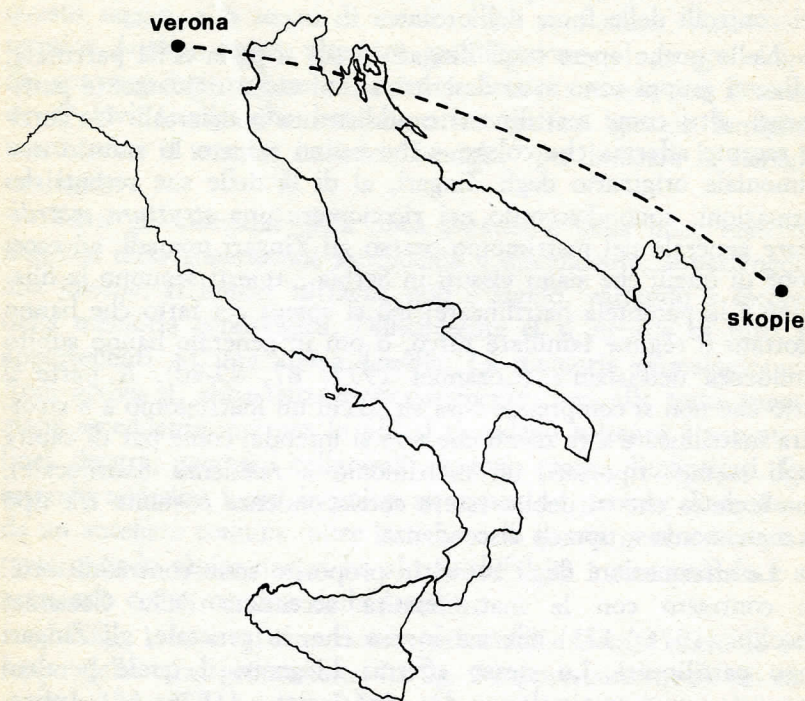


IL SISTEMA DI PARENTELA E IL PARENTADO COGNATICO DEI ROM XORAXANÉ ¹

Leonardo Piasere

Università di Bologna



Dalla seconda metà degli anni sessanta è in corso un movimento migratorio di Zingari dall'Europa orientale verso occidente, dei quali il gruppo più rappresentato sembra essere quello dei Rom xoraxané (vedi Karpati, 1977) ².

A Verona, i primi nuclei di Rom xoraxané arrivarono una decina di anni fa e sono stati raggiunti in seguito da un numero sempre crescente di parenti e conoscenti. Oggi, quelli che gravitano attorno alla città sono forse alcune centinaia, ma è difficile farne una stima precisa. Provengono in maggior parte dalla regione jugo-

slava del Kosovo³, in particolare, dalle città di Priština e Kosovska Mitrovica. Sedentari nei luoghi d'origine, essi sono costretti ad aggregarsi in gruppi locali instabili, non superiori ad alcune decine di individui e ad adattarsi ad una specie di nomadismo intra-urbano, spostandosi con le loro tende e roulottes nei quartieri periferici della città e nei paesi limitrofi sotto la continua pressione dei controlli delle forze dell'ordine.

Nelle poche opere sugli Zingari in cui si parla della parentela, i diversi gruppi sono stati descritti alcuni come rigidamente patrilineari, altri come matrilineari o addirittura matriarcali. Un'altra recente afferma che coloro « che hanno cercato lo statuto matrimoniale originario degli Zingari, al di là delle sue recenti deformazioni, sono d'accordo nel riconoscere una *struttura matrilineare* generale nel matrimonio presso gli Zingari nomadi, ad eccezione di quelli che siano vissuti in Serbia... questi seguono la filiazione e la parentela patrilineare; ciò si spiega col fatto che hanno adottato il regime familiare turco, o più in generale hanno subito l'influenza dell'islam » (Cozannet 1975: 87, 89-90). A parte il fatto che non si comprende cosa significhi un matrimonio a « struttura matrilineare » (a meno che non si intenda, come par di capire dagli esempi riportati, un matrimonio a residenza uxorilocale), non è detto che vi debba essere corrispondenza costante tra tipo di matrimonio e tipo di discendenza.

Le affermazioni degli autori in proposito sono contraddittorie. In contrasto con la matrilinearità accennata dalla Cozannet Nicolini (1976: 175) afferma invece che, in generale, gli Zingari sono patrilineari. Lo stesso afferma Liégeois, il quale peraltro denuncia una « manipulation des généalogies » (1976: 62). Infine, per Cohn (1972: 10) gli Zingari sono « non unilineari ».

Nella nostra ricerca non ci siamo preoccupati tanto di risolvere un problema di origini, quanto di registrare il sistema attualmente vigente tra i Rom xoraxané.

Questi distinguono due categorie di parenti: i consanguinei e gli affini. I primi sono sentiti molto più vicini, pronti alla solidarietà, e costituiscono, nel loro insieme un gruppo di parentela chiamato, con termine comprensivo, *familja*. Agli affini si deve rispetto e ad essi si chiede aiuto solo dopo essersi rivolti prima ai parenti. Gli affini più stretti sono individuati con denominazioni particolari, mentre quelli più lontani sono chiamati con il termine di *miko*, termine generico per 'affine'.

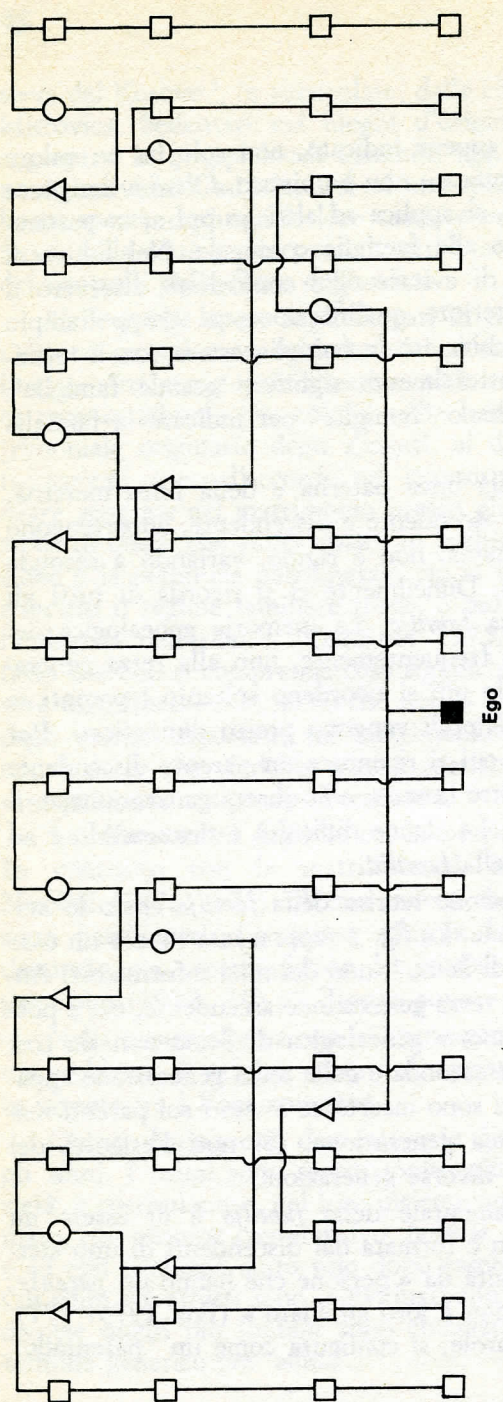
1. La *famìlja*

Il termine, come si è appena indicato, non solo ha un valore comprensivo ma il suo significato non è univoco. Oltre a designare l'insieme dei consanguinei, si applica ad altri gruppi e, in particolare, alla famiglia estesa e alla famiglia coniugale. Nel limite di questo saggio, allo scopo di evitare ogni confusione, riserverò il termine *famìlja*, senza ulteriore qualificazione, al gruppo ampio dei consanguinei, mentre chiamerò la famiglia estesa con il termine di *bari famìlja* che letteralmente significa 'grande famiglia'; userò infine il termine italiano "famiglia" per indicare la famiglia coniugale.

Tutti gli individui della linea paterna e della linea materna, fino alla terza generazione ascendente e discendente, appartengono alla *famìlja*. Il limite, tuttavia, non è rigido, variando a seconda della memoria genealogica. Difficilmente ci si ricorda di tutti gli appartenenti ad una stessa *famìlja*. La memoria genealogica dei Rom arriva sì, abbastanza frequentemente, fino alla terza generazione ascendente, ma per lo più si ricordano soltanto i parenti in linea diretta, mentre i collaterali vengono presto dimenticati. Pur essendo rarissimi i casi in cui si riconosce un parente discendente da un antenato comune, oltre la terza o la quarta generazione, tuttavia quando capita non si ha alcuna difficoltà a riconoscerlo e ad accettarlo come membro della *famìlja*.

La fig. 1 indica l'estensione teorica della *famìlja* entro lo sviluppo della terza generazione. La fig. 2 rappresenta invece un caso concreto, e cioè la *famìlja* di Šemo⁴, uno dei miei informatori. Anche qui il limite resta nella terza generazione ascendente, ma è possibile rilevare come la memoria genealogica di Šemo non sia così profonda: i collaterali della seconda e della terza generazione appaiono in numero ridotto e vi sono incertezze e vuoti sui parenti matrilaterali della stessa prima generazione. (Si noti l'esiguità dei nomi che si ripetono nelle diverse generazioni).

La caratteristica fondamentale della *famìlja* è di essere un gruppo personale. Essa non è formata dai discendenti di uno stesso antenato, bensì è costituita da « persone che hanno un *parente*, Ego, in comune che però non è loro antenato » (Fox 1973: 177). La *famìlja* rom, in altre parole, si configura come un "parentado"



□ una o più persone di entrambi i sessi

FIGURA 1
La famiglia di Ego

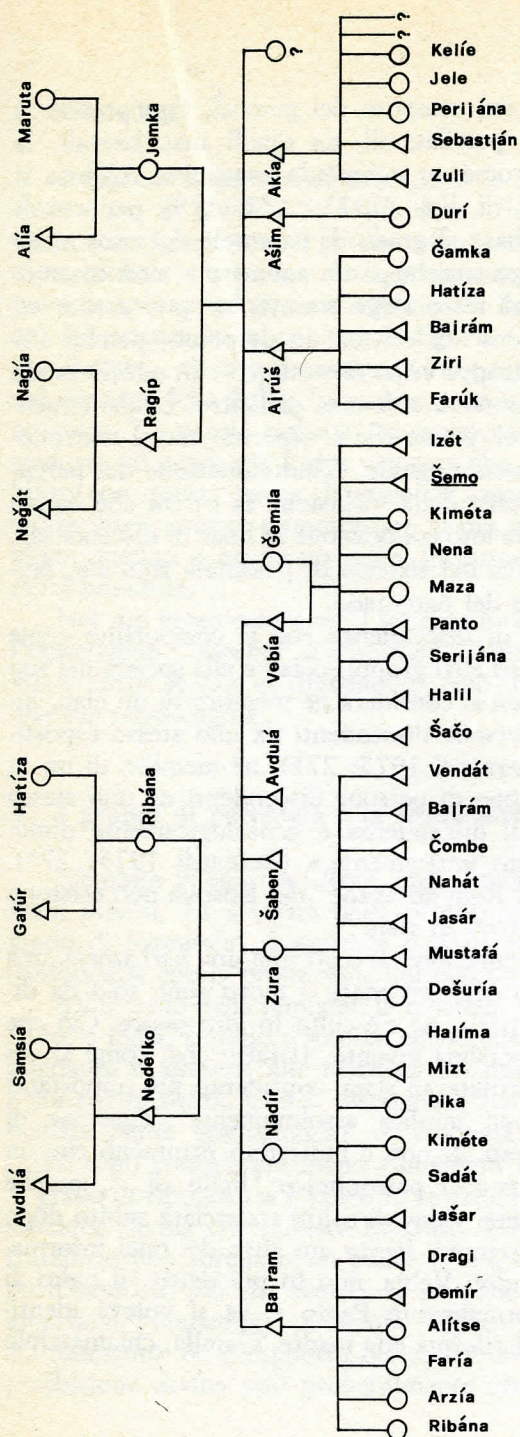


FIGURA 2
Genealogia ricordata da Šemo

(*kindred*). Dato poi che, nel computo dei parenti, Ego prende in considerazione sia quelli patrilineari sia quelli matrilineari, la *familja* rom si configura come un *parentado cognatico*. Ad essa si applicano le osservazioni di Fox (1973: 177, 179) per cui la *familja*, formandosi « in base al grado di parentela dei suoi membri nei confronti di un Ego anziché di un antenato », non costituisce un gruppo isolato dal resto della società, né può essere un « gruppo corporato nel senso di esistere in perpetuo, perché una volta che Ego muore... il gruppo cessa di esistere ». In questo modo ogni individuo rom ha una *familja* diversa dall'altro. Evidentemente solo due fratelli germani, prima che si separino con il matrimonio, possono avere una *familja* uguale. L'individuazione dei parenti avviene, infatti, per mezzo della inclusione in cerchi che hanno per centro Ego e non per la loro collocazione in linee di discendenza.

La chiave interpretativa del sistema di parentela rom sta, pertanto, nella valorizzazione del *parentado*.

Non esistono gruppi di discendenza che si comportino come gruppi autonomi rispetto ad altri gruppi sociali e alla società nel suo insieme. Il singolo rom non si considera né membro di un clan, inteso quale « gruppo di persone discendenti da uno stesso capostipite mitico o fittizio » (Bernardi 1975: 271), né membro di un lignaggio, cioè di « un gruppo di persone discendenti da uno stesso antenato il cui vincolo di discendenza è genealogicamente dimostrabile e non presupposto miticamente » (Bernardi 1975: 271). Almeno attualmente, tra i Rom *xoraxané*⁵ del Kosovo non esistono sistemi di lignaggi, né sistemi di clan.

I Rom non hanno la tentazione di costruirsi una *bari storja*, una grande storia, nel ricordo degli antenati: i morti sono solo da dimenticare, di essi non si parla, né c'è culto in loro onore. Ciò che conta è il presente e la persona vivente. Il fatto che, come si vedrà fra poco, i parenti patrilineari siano considerati più importanti di quelli matrilineari non implica assolutamente l'esistenza di gruppo agnatici formalizzati. E non è indicativo nemmeno che un individuo sia designato con il patronimico "figlio di...", perché questa maniera di esprimersi viene di solito tralasciata subito dopo la morte del padre. Ad esempio, Panto, un altro dei miei informatori, alla morte di suo padre, Vebia, non fu più detto "il figlio di Vebia", ma chiamato normalmente Panto e, se si voleva identificarne la genealogia, ci si riferiva alla madre, Gemila, chiamandolo "figlio di Gemila".

2. Gli affini

I legami matrimoniali estendono le relazioni di parentela dei Rom oltre la *familja*. Si è già detto che *miko* è il termine che serve a designare tutti i parenti affini, anche i più distanti, in maniera globale e generica. In questo senso sono *miko* non solo le persone sposate ad un consanguineo di Ego, ma anche tutti i membri del parentado del coniuge di Ego.

Tuttavia, *miko* per eccellenza è il padre della moglie del figlio o del coniuge della figlia. In questa accezione il termine ha senso restrittivo. La parola italiana "consuocero" è piuttosto debole per tradurre ed esprimere l'idea vigorosa che il Rom ha del legame stabilito con questa figura di *miko*. Si tratta di un rapporto sentito molto intensamente e improntato al più profondo rispetto. È d'obbligo, quando si ospita un *miko*, intrattenerlo con la massima liberalità possibile.

Nel suo senso estensivo il termine è correttamente tradotto dall'espressione "parente d'acquisto". Panto, per esempio, chiama *miko*, anche se solo in riferimento, Selo che è il padre del marito di una sua terza cugina.

3. I gruppi di parentela e la scelta matrimoniale

L'ambito in cui, tra i Rom, vige il tabù dell'incesto non ha contorni precisi. La severità delle proibizioni sessuali corrisponde al grado di parentela: si accresce quanto questo si restringe, fino a confondersi con la proibizione del matrimonio.

All'interno della famiglia, le relazioni sessuali tra madre e figlio, padre e figlia, fratello e sorella, sono considerate impossibili. La ripugnanza si estende alle relazioni tra nonni e nipoti, zii e nipoti, e fra cugini primi. Con il distanziarsi dal nucleo familiare la proibizione perde gradualmente di intensità. Le relazioni fra cugini primi sono considerate meno ripugnanti che tra fratello e sorella. Il grado di ripugnanza è posto in relazione con l'immediatezza della sanzione divina che punisce l'incesto. I Rom ritengono che se un fratello e una sorella o un padre e una figlia hanno tra loro rapporti sessuali, più che temere la reazione degli altri Rom, devono aspettarsi l'immediata punizione soprannaturale: Dio li ucciderà sul momento. Se il rapporto incestuoso avviene tra zio e nipote, la proibizione divina può probabilmente essere ritardata: « ma allo-

ra », come mi diceva l'informatore Dakim, « prima di Dio, se lo vengo a sapere, li uccido io ».

Le relazioni sessuali sono vietate anche tra alcuni parenti affini: tra nuora e suocero, tra genero e suocera, tra consuocero e consuocera, e, infine, tra zio materno e moglie del nipote. Anche in questi casi la proibizione è sentita meno intensamente di quella tra appartenenti alla famiglia nucleare. Nel parlare con me, Belùl scherzava a volte riferendosi in modo lascivo a Gemila, sua consuocera, ma mi diceva che non avrebbe mai avuto rapporti con lei. L'estensione del tabù dell'incesto allo zio materno e alla moglie del nipote (MB - ZSW) è un caso interessante che analizzeremo tra poco.

La proibizione dei rapporti sessuali è estesa infine alle persone imparentate in modo fittizio tramite il vincolo del padrinnaggio. Il padrino (*kumbàra* o *čirvo*)⁶ e tutti i membri della sua famiglia non possono avere relazioni con quelli della *familja* del figlioccio.

Se è difficile stabilire dove termina il tabù dell'incesto, più agevole è indicare il limite delle relazioni matrimoniali accettate. Tutte le persone per le quali vige il divieto di rapporti sessuali non possono, a maggior ragione, contrarre tra loro matrimonio⁷. Non possono sposarsi un vedovo con la propria consuocera o una vedova con il consuocero. È invece possibile che un vedovo sposi la propria cognata, o una vedova il cognato, in contrasto con quanto avviene presso altri gruppi zingari (Nicolini 1976: 176)⁸. In altre parole, mentre si proibisce di ristabilire l'alleanza tra due famiglie con il matrimonio tra consuoceri, è consentito rinsaldare i vincoli di affinità attraverso il matrimonio tra cognati.

Il divieto di matrimonio si estende, poi, a tutti i membri della *familja*. Una persona deve scegliere il coniuge fuori del gruppo dei consanguinei. Ma poiché questi, normalmente, coinvolgono quattro generazioni (inclusa quella di Ego), ne consegue la norma che proibisce il matrimonio tra cugini di terzo grado. L'esogamia cognatica vige, pertanto, fino al livello di cugini terzi. E, infatti, è norma che non ci si possa unire in matrimonio con un discendente dei fratelli dei propri bisnonni. Questa è l'opinione più diffusa tra i Rom. Tuttavia c'è chi ritiene, ad esempio il mio informatore Panto, che il divieto di matrimonio riguardi solo i cugini paralleli patrilineari, escludendo quindi i cugini incrociati matri- e patrilineari e i cugini paralleli matrilineari. Tale opinione si basa sul fatto che i parenti della linea paterna sono più importanti perché hanno

lo stesso sangue (*rat*) di Ego: « due con lo stesso *rat* », diceva Panto, « non possono sposarsi ».

L'informazione di Panto non può essere scartata, perché presso altri gruppi di Zingari sembra essere in vigore la proibizione del matrimonio tra cugini paralleli (Nicolini 1976: 176; Cozannet 1975: 86-87). Purtroppo, però, Panto non si mostrò molto sicuro di sé e ritirò le sue affermazioni quando sentì le opinioni degli anziani che confermavano la norma dell'esogamia cognatica senza distinzione tra tipi di cugini. Se l'informazione di Panto si pone in relazione con la forte coloritura patrilineare del sistema di parentela rom, non sarebbe illogico pensare ad una base oggettiva di tale informazione. Nell'ambito della *familja* si può infatti, pensare che un cugino parallelo patrilineare sia "più proibito" di un qualsiasi altro tipo di cugino.

Le infrazioni alla regola dell'esogamia cognatica non provocano azioni dirette contro i colpevoli. I Rom le disapprovano ma non intervengono con alcuna sanzione perché ritengono che anche in questo caso sarà Allah a punire i rei. Per esempio, Belùl sente sempre incombere su di sé il pericolo del castigo divino perché ha sposato una cugina di secondo grado. Ogni volta che scoppia un temporale, uno dei due, lui o la moglie, scappa dalla tenda e va a rifugiarsi in quella della figlia sposata: Allah li colpirebbe con il fulmine se li vedesse insieme.

L'unione fra parenti suscita l'ira di Dio e la sanzione soprannaturale dimostra la gravità attribuita a tale colpa: è « una cosa non buona » che in qualche modo va tenuta nascosta e camuffata. Aràmo mi diceva che non avrebbe mai acconsentito all'eventuale matrimonio della propria figlioletta, un giorno, con il figlio di Panto, anche se i due possibili sposi erano solo cugini di quarto grado. Diceva che non avrebbe voluto vedere sua figlia fare la fine del vecchio Belùl « che si nasconde sempre agli occhi di Dio »⁹.

Il sistema matrimoniale rom rientra nei "sistemi complessi": dato che « stabilisce chi non si deve sposare... ma non stabilisce alcuna norma circa quelli che si devono sposare » (Fox 1973: 237). Ego non può sposare chiunque appartenga alla propria *familja*; inoltre gli sono preclusi, come visto, alcuni dei parenti acquisiti. Al di fuori di queste disposizioni negative non vi sono indicazioni positive e prescrittive sulla scelta del coniuge. Ego può anche sposare una persona di un altro gruppo rom oppure un non Zingaro. I Rom xoraxané non pongono alcun impedimento a matrimoni con

persone di altri gruppi e non hanno norme ufficiali che sanciscano l'endogamia di gruppo. Anche fra essi « la scelta della sposa viene fatta secondo criteri non ben precisi, misurabili soltanto con il metodo statistico delle probabilità » (Bernardi 1975: 257).

4. Parenti paterni e zio materno

All'interno della *familja* la distinzione tra parenti paterni e materni è importante. Nella concezione della parentela dei Rom la differenza tra i primi e i secondi è altrettanto chiara quanto quella dei legami cognatici. Il concetto di base è il sangue, *rat*. Le persone che hanno lo stesso *rat* di Ego sono considerate "più importanti" delle altre persone del parentado. Per esempio, come mostra la fig. 2, Šemo, mentre è sicuro nell'indicare i suoi parenti paterni, di alcuni parenti matrilineari non ricorda nemmeno il nome. È il *rat* che lega il padre al figlio. Nell'invocare il *rat* si conferma e si salvaguarda l'integrità dei parenti paterni. La marcata coloritura patrilineare permea gran parte dell'ordinamento socio-parentale tanto che, a prima vista, essa potrebbe sembrare patrilineare *tout court*.

L'ideologia patrilineare è evidenziata soprattutto dalla istituzione della "vendetta". La vendetta è un dovere che obbliga tutti coloro che hanno lo stesso *rat*; quindi, non tutti i parenti patrilineari, bensì solo i patrilineari. Dei parenti che non hanno il *rat* di Ego solo lo zio materno ha lo stesso obbligo, ma entro limiti ben definiti. Mentre i membri della linea paterna di Ego hanno l'obbligo di vendicarlo « anche dopo cent'anni », l'obbligo dello zio materno decade dopo il mezzodì del giorno successivo all'accaduto che chiede vendetta.

Dall'insieme delle informazioni sembra evidente che la vendetta è l'unico obbligo di significato politico che, al di fuori della sfera familiare, coinvolge un gruppo di parenti in maniera specifica. Oggi la vendetta, in quanto istituzione sociale, sta scomparendo: i Rom ripetutamente mi osservavano che la vendetta era in pieno vigore nella generazione passata, mentre negli ultimi decenni si è andata perdendo. Questa, forse, è la ragione per cui non mi è stato possibile raccogliere informazioni più particolareggiate a riguardo. Il fatto che la vendetta sia, o sia stata, affidata soprattutto ai parenti paterni può far supporre che, a fianco dell'attuale sistema di parentela incentrato sul parentado cognatico, esistesse un tempo un

più rigido sistema patrilineare con gruppi agnatici più precisi e formalizzati. Tuttavia non è facile dimostrarlo con certezza, tanto più che si hanno casi di parentadi in cui i membri patrilaterali hanno più importanza di quelli matrilaterali (Fox 1973: 180).

La posizione dello zio materno merita un'attenzione particolare. Si è appena visto che il fratello della madre ha l'obbligo di vendicare il figlio della sorella entro il mezzodì del giorno successivo al delitto. Prima ancora, si è notata la proibizione dei rapporti sessuali tra zio materno e moglie del figlio della sorella. Ecco il modo come Panto mi spiegò quest'ultima situazione: « Se mio zio materno vede mia moglie nuda mentre dorme, senza problemi prende una coperta e la copre. Se invece la stessa cosa capita al mio zio paterno, questi cercherà senz'altro di fare l'amore con lei ». La diversità del comportamento è dovuta al fatto, secondo Panto, che « lo zio paterno ha il mio sangue; lui lo può fare, anche se io l'ammazzo, come ammazzo tutti quelli che fanno, o tentano di fare, l'amore con mia moglie ».

L'intervento "a termine" dello zio materno nella vendetta potrebbe essere spiegato come soluzione dell'evidente contrasto fra l'ideologia patrilineare e la realtà cognatica. Il Rom, riservando ai soli parenti paterni la vendetta perpetua, mette in evidenza non solo un dovere, ma anche un diritto che è legge; imponendo un dovere a brevissima scadenza allo zio materno, accetta la realtà di un rapporto singolare a cui annette un dovere, sia pure momentaneo.

D'altra parte, è già stato da tempo dimostrato (Radcliffe-Brown 1972) che i particolari rapporti tra un individuo e il fratello di sua madre non esprimono altro che la contrapposizione tra un rapporto di autorità e un rapporto di familiarità. Il primo funzionante all'interno del gruppo parentale patrilineare cui una persona appartiene; il secondo instaurato con i parenti esterni a tale gruppo. In base a tale teoria, il tabù dello zio materno verso la moglie del nipote si potrebbe spiegare tra i Rom come un dovere preciso o, meglio, come un diritto che il fratello della madre non ha. Ed è questa, appunto, l'interpretazione "emica" datami da Panto: lo zio paterno, proprio perché ha lo stesso *rat* del nipote, può accampare diritti sulla moglie di lui, mentre lo zio materno, che non ha lo stesso *rat* di Ego, offre al nipote il proprio aiuto proteggendogli, tra l'altro, anche la moglie.

Un fatto che coincide con le osservazioni di Radcliffe-Brown è che anche presso i Rom xoraxané, il fratello della madre è indicato

come una sorta di "madre-uomo": in *romané*, lo zio materno è detto *dajo*, vocabolo composto dalla radice *dej*, che vuol dire madre, e dalla desinenza maschile *o*.

In connessione al *rat* va ricordato infine che esiste anche un legame di parentela fittizia, la fratellanza di sangue. Essere fratello di sangue implica diritti e doveri uguali a quelli di un fratello reale. L'ospitalità e l'aiuto al proprio fratello sono d'obbligo; questi può anche comandare la cognata e, se non ubbidito, batterla. Il rito della fratellanza di sangue è semplice: si bagna un pezzo di pane con alcune gocce del sangue dell'altro, vi si mette sopra un pizzico di sale e lo si mangia.

5. La *barì famìlja*

L'analisi del sistema di parentela rom deve necessariamente prendere in esame sia la *barì famìlja*, sia la famiglia coniugale. Mentre attraverso i rapporti di parentado si precisano gli obblighi e i doveri di aiuto, sui legami familiari si instaurano i rapporti sociali di produzione.

Il termine *barì famìlja*, che si è tradotto con l'espressione « famiglia estesa », non ha sempre senso univoco. Esso può indicare: a) il gruppo formato da tutti i discendenti di una persona vivente; b) il gruppo formato dai discendenti di una persona vivente che abbiano in comune, con questa, la residenza. Si può, in tal modo, distinguere una *barì famìlja* di discendenza e una *barì famìlja* di residenza.

La prima segue perfettamente le linee cognatiche e include i figli delle figlie. I nipoti vengono così ad appartenere a due famiglie estese: quella del padre del padre e quella del padre della madre. La *barì famìlja* di discendenza ha un valore prettamente politico nel senso che, quanto più sono i discendenti di uno, tanto più forte è il suo prestigio. Il più grande vanto di Belùl, per esempio, è di avere otto figli e trentacinque nipoti, numero non ancora chiuso...

La *barì famìlja* di residenza, oltre che valore politico, ha anche una funzione socio-economica. Sarebbe, tuttavia, azzardato definirla "patriarcale", poiché tra i Rom il padre non detiene "potere" ma possiede soltanto autorità e prestigio sui figli sposati. Questi, anzi, sono spinti ad attendere autonomamente alle proprie famiglie.

L'aiuto reciproco all'interno della famiglia estesa è frutto della fortissima solidarietà tra nuclei coniugali e non della sottomissione ai comandi di un patriarca.

La formazione della *bari familja* residenziale è possibile grazie alla regola, di gran lunga prevalente, della viripatrilocalità. Nei primi anni di matrimonio la nuova coppia si stabilisce presso i genitori dello sposo. In Jugoslavia, data la sedentarietà, la nuova coppia abiterà nella stessa casa dei genitori. In Italia, se lo spazio nella roulotte o nella tenda dei genitori non è sufficiente, si arriva anche ad acquistare una nuova abitazione che viene disposta sempre vicino a quella del padre dello sposo, in modo che i due gruppi familiari abbiano in comune lo stesso spazio esterno.

Nella grande famiglia il ruolo della sposa è di assoluta subordinazione ai genitori e ai fratelli del coniuge. A lei tocca la maggior parte dei lavori di casa, svolti sempre sotto la direzione della suocera. Se non ubbidisce può essere battuta. La disubbidienza e la negligenza possono essere causa di divorzio.

L'abbandono, al momento delle nozze, della casa paterna da parte della sposa non implica la rottura completa dei rapporti con la famiglia d'origine. In caso di divorzio e di vedovanza, la donna può tornare dal padre, il quale mantiene su di lei, anche dopo sposata, la sua autorità. Il padre e i fratelli possono intervenire su suo marito in caso di maltrattamenti eccessivi, e rappresentano sempre nel bisogno un rifugio per tutta la sua famiglia. « È sempre mia figlia », mi diceva Aràmo mentre mi spiegava queste cose. E Halil, quando sua sorella Kiméta partì per la Jugoslavia con il marito, si lamentava: « Non volevo che andasse via. È mia⁺ sorella, e questo *gamutrò* (cognato) non mi piace proprio ».

La particolarità ha senso solo in rapporto alla *bari familja* e non in rapporto alla *familja* perché è impossibile che un parentado cognatico possa fungere da gruppo residenziale.

Nonostante che la patrilocalità sia la norma più seguita e risponda appieno all'ideologia patrilineare, la residenza neolocale non è del tutto esclusa. « Le teste sono tante », mi spiegava Panto, « e ognuno può fare ciò che desidera ».

La patrilocalità è temporanea. Dopo qualche anno, spesso dopo la nascita del primo figlio, la giovane coppia si allontana, di solito per lasciare il posto ad un fratello più giovane che si sposa. Se vi sono più figli, la patrilocalità si svolge quindi a catena: un padre che abbia, ad esempio, tre figli, accoglie prima la famiglia del primogenito, poi quella del secondo e, infine, quella del più giovane.

La norma ha un'indubbia spiegazione demografica. La "pressione del suolo" costringe il gruppo a dividersi man mano che aumenta sia in rapporto alla capienza della casa sia, nella condizione nomade, per mantenere la banda nei limiti di un numero compatibile con la sua mobilità.

La fissione dei gruppi familiari avviene, anche in questo caso, in relazione alla *barì famìlja* e non in relazione al parentado - *famìlja*. Solo i genitori dello sposo, e non altri, si prendono carico di aiutare la nuova famiglia, anche economicamente, nei primi tempi.

Teoricamente la *barì famìlja* residenziale tipica è formata dagli anziani genitori, dalla famiglia coniugale del più giovane figlio sposato, e dagli altri figli non sposati. In pratica, la composizione della *barì famìlja* residenziale è fluttuante. I figli sposati che vivono con il padre possono essere più d'uno e, anche se non abitano nella stessa roulotte, si considerano sempre della stessa *barì famìlja* del padre. L'instabilità della composizione della famiglia estesa va posta in relazione con la fluidità caratteristica del gruppo locale più ampio che i Rom chiamano, con termine generico, *kumpànja* 'compagnia'. Vi è però una differenza. Il flusso della *kumpànja* non è orientato, nel senso che ogni famiglia si può unire ad altre secondo le circostanze, mentre la fissione delle persone della famiglia estesa tende ad essere limitata nel tempo. Gli anziani genitori restano sempre un polo di aggregazione per i figli che ritornano non appena ne hanno la possibilità.

I turni di patrilocalità potrebbero spiegare le norme di eredità. I beni del padre, alla sua morte, spettano interamente al più giovane figlio maschio sposato. L'eredità diventerebbe, da un lato, una specie di compenso che il padre lascia a chi si è per ultimo preso cura di lui (e può certo capitare che l'ultimo figlio sia quello che per più lungo tempo abbia vissuto con il padre) e, dall'altro, rappresenterebbe un aiuto *post mortem* per il mantenimento dei figli non sposati. Questa norma, tuttavia, non è sempre seguita e un padre può anche decidere di abitare con il figlio che predilige e lasciare a lui i suoi beni. In ogni caso, secondo le informazioni avute, il figlio che raccoglie l'eredità del padre, chiunque egli sia, deve farsi carico della madre vedova e dei fratelli più giovani. In altre parole, le norme dell'eredità non solo riguardano l'interno della *barì famìlja*, ma ne sottolineano la struttura. Gli altri membri del parentado — *famìlja* — non possono rivendicare alcun diritto sui beni di una persona.

6. La famiglia poliginica

Oltre al tipo normale di *bari famìlja* o famiglia estesa, vi è una altra forma di famiglia plurima tra i Rom che è la famiglia poliginica. La poliginia è considerata legittima. I miei ospiti esprimevano gran meraviglia nel sentire che in Italia non è consentito avere due o più mogli contemporaneamente. In pratica, tuttavia, i casi di famiglia poliginica sono pochi.

La residenza, in questi casi, sembra essere prevalentemente polilocale, nel senso che le due o più mogli abitano in luoghi diversi, se non in città diverse, e il marito divide il suo tempo ora con l'una ora con l'altra. A causa di questo fatto, non mi è stato possibile osservare una famiglia poliginica nel suo insieme. La poliginia è inoltre valutata come fonte di prestigio per l'uomo. Il Rom che ha più di una moglie è incline a trarne vantaggio e, mostrando di essere capace di reggere più di una famiglia, mette in risalto la sua abilità negli affari.

7. La famiglia coniugale e le diadi familiari

Nell'ambito della famiglia estesa i nuclei coniugali tendono, come s'è detto, ad essere autonomi gli uni dagli altri, anche se continuano a riconoscere il prestigio degli anziani genitori e a seguire i loro consigli.

La famiglia coniugale non si ritiene costituita con il semplice matrimonio. La sua esistenza e la sua continuità si riconoscono solo con la nascita del primo figlio. Il matrimonio rom, in questo senso, non è un atto bensì un processo che si perfeziona con il compimento del suo fine primario che è la procreazione. Se la moglie è sterile, il matrimonio non regge e si rompe. Panto, ad es., si è diviso dalle tre precedenti mogli perché « non erano mai incinte ». Egli mi confidò che quando si vuole veramente un figlio si può avere rapporti sessuali con la moglie anche nel periodo mestruale, cosa assolutamente vietata in altre circostanze. La volontà di avere figli, oltre ad esprimere quel « desiderio di continuità che sembra essere profondamente radicato nella natura umana » (Mair 1976: 75), trova preciso riscontro nella organizzazione della società rom: a livello di prestigio "politico" nel computo dei membri della *bari famìlja* e, a livello economico, almeno nei gruppi da me studiati, nella famiglia coniugale, dove i figli sono importanti produttori ¹⁰.

Nella società rom vi sono alcune diadi familiari che hanno una loro importanza speciale. La diade marito e moglie, superata la condizione di incertezza prima della nascita dei figli, riprende la sua piena consistenza e assume ancor più importanza dopo che tutti i figli si sono sposati. Benché i vecchi coniugi restino sempre assieme ad uno dei figli sposati, purtuttavia la convivenza può non essere continua.

Per esempio, gli anziani coniugi, Belùl e Jesma, dopo il matrimonio dei figli, non vivono continuatamente con il più giovane di essi, ma tendono a passare dei periodi per proprio conto (entrambi vanno a mendicare).

I rapporti tra marito e moglie sono della massima riservatezza. Non ho mai visto una coppia in atteggiamenti di tenerezza alla presenza di estranei o dei figli. La propensione del marito è piuttosto di farsi vedere autoritario e quasi noncurante della moglie, fino a pubblicizzare le sue avventure extra-coniugali. Al coito si attribuisce una specie di impurità che Panto mi esprimeva dicendo che dopo il rapporto sessuale non toccava mai gli oggetti sacri che aveva nella roulotte « perché, sennò, Dio mi farà morire ».

La diade madre e figli ha anch'essa un suo valore distinto. Nella famiglia poliginica, le donne restano costantemente unite ai loro figli con i quali formano un gruppo residenziale autonomo; ma anche nelle famiglie monoginiche il rapporto tra madre e figli è fortemente sentito. Ho avuto occasione di constatare che questa diade assume importanza soprattutto a causa delle temporanee, ma a volte lunghe, assenze del marito/padre condannato, per vari motivi, a un periodo di prigione. In simili frangenti il gruppo madre e figli resta compatto e parzialmente autonomo economicamente dai parenti sia del marito sia della stessa moglie, anche se gli aiuti dell'una e dell'altra parte possono essere consistenti.

Altre diadi autonome, non infrequenti, sono costituite da nonni e nipoti. Sono a conoscenza di due casi in cui i figli, dopo il divorzio dei genitori, andarono a vivere con i genitori del padre e rimasero con essi finché questi non si unì nuovamente in matrimonio.

Non ho notizia di gruppi diadici autonomi composti da padre e figli. La possibilità ovviamente esiste in caso di divorzio, dato che la norma vuole che la prole resti a vivere con il padre, ma la diade in quanto tale non ha una sua consistenza strutturale.

8. Valore socio-strutturale della parentela

L'importanza dei legami cognatici appare evidente nella formazione dell'unità locale, detta *kumpànja*. La fig. 3 mostra la struttura parentale del gruppo nel giorno in cui fu registrata, che era un giorno di festeggiamenti per la nascita di Afrim. Il diagramma, naturalmente, non riporta tutte le persone che parteciparono alla festa, bensì solo quelle che effettivamente abitavano nel campo, cioè quelle che, in quel giorno, avevano la tenda o la roulotte nel campo. Come si vede, la quasi totalità dei membri era unita da legami di *famìlja*, due gruppi familiari erano vincolati alla maggioranza per affinità e solo una famiglia coniugale non aveva alcun legame con gli altri.

Non conosco in dettaglio i precisi rapporti di parentela degli altri gruppi rom del Kosovo presenti a Verona, ma informazioni occasionali mi fanno pensare che anch'essi siano costituiti in base a legami di parentela. Occorre sottolineare, tuttavia, che la base della parentela per la formazione dei gruppi non è obbligatoria: nessuno ha il diritto o il dovere di appartenere ad un'unità locale piuttosto che ad un'altra. Si può solo dire che la *kumpànja* è tendenzialmente formata da persone tra loro legate da vincoli di parentado¹¹.

All'interno della *kumpànja* le relazioni di parentela sono rese evidenti segnicamente dalla disposizione spaziale delle abitazioni. La lettura del modo di utilizzazione dello spazio occupato dalla *kumpànja* permette di constatare e di visualizzare i reciproci legami di parentela dei membri che la compongono. La tendenza generale è di disporre le roulotte e le tende in modo che il gruppo familiare si trovi ad usufruire di una medesima area esterna, a guisa di cortile. A loro volta, le distanze da un cortile all'altro, se le caratteristiche del luogo lo permettono, riflettono le distanze strutturali della parentela. Quando queste distanze sono minime, per esempio dell'ordine genitori e figli o fratello e fratello, esse tendono a scomparire spazialmente e i cortili si unificano. L'utilizzazione dello spazio rispecchia, in tal modo, la concezione che i Rom hnano delle singole relazioni di parentela. Come si sarà notato, nel descrivere queste relazioni ho seguito una forma di esplicazione che è andata dal generale al particolare: dal vasto gruppo del parentado — *famìlja* — al nucleo coniugale. Il mio intento è stato quello di mostrare fin dall'inizio le caratteristiche

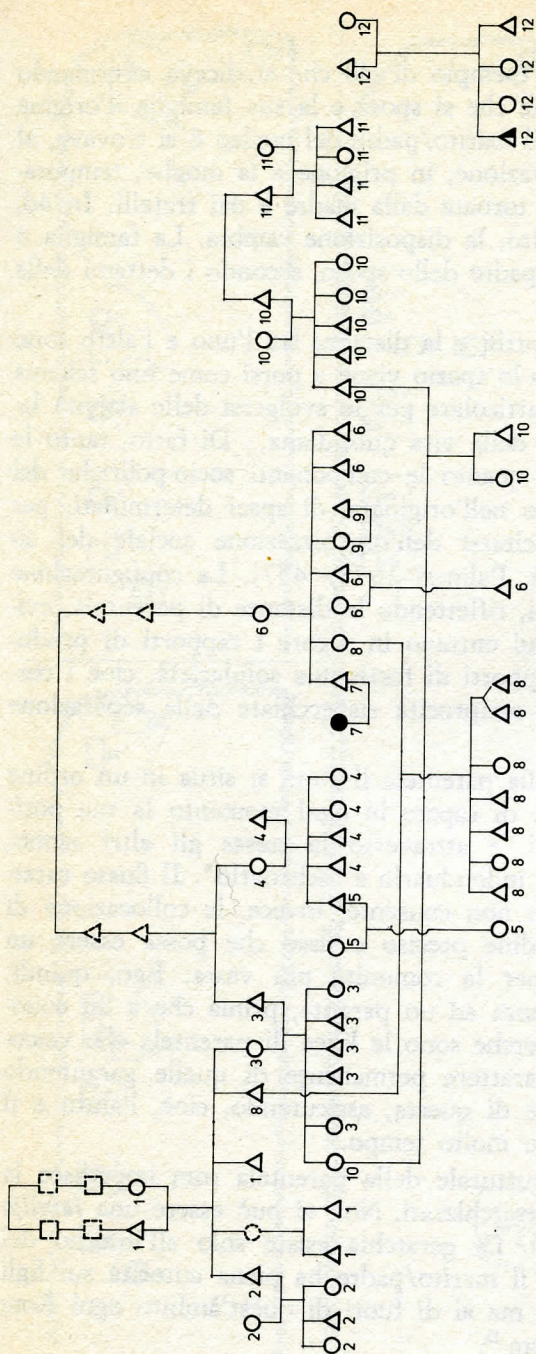
generali della parentela, mettendo in luce la mancanza di gruppi unilineari e l'importanza del parentado. Nella visione dei Rom, tuttavia, i rapporti di parentela vengono capovolti rispetto al modo in cui li ho qui descritti. Per Ego, prima di tutto, ci sono i rapporti con la sua famiglia, la quale può essere la *bari famìlja* finché vive con i genitori, oppure la sua famiglia coniugale. Seguono poi i rapporti della *famìlja* nella vasta cerchia, appunto, del parentado, degli affini più lontani, e, per ultimo, i rapporti con i non-parenti. La solidarietà dei parenti verso Ego va scemando man mano che si passa dalla sfera della famiglia coniugale ai confini estremi del parentado cognatico.

Tali caratteristiche si possono notare nelle sequenze della fig. 4 che mostrano quattro momenti diversi dell'aggregazione delle persone indicate nella fig. 3 (i numeri si riferiscono alle abitazioni occupate dai singoli). La comparazione tra le due figure permette di constatare come la disposizione delle abitazioni rispecchi sempre l'esistenza o meno di rapporti di parentela e il loro grado di prossimità.

Osserviamo la sequenza 4c, che comprende tutte le persone della fig. 3. Al centro del campo vi stanno tutti quelli che sono uniti da legami di *famìlja* (numeri da 1 a 9); a ovest sono accampate le due famiglie che hanno legami di affinità con il gruppo centrale (numeri 10 e 11); a est vi è il nucleo coniugale che non ha legami di parentela con gli altri della *kumpànja* (numero 12).

All'interno del gruppo centrale vi sono poi quattro sottogruppi spaziali, individuabili in quattro cortili: il sottogruppo 4-5 formato da genitori e figlio sposato; il sottogruppo 3 da una famiglia nucleare: il sottogruppo 1-2 da genitori e figlio sposato; il sottogruppo 6-9 da madre, figli e figlie sposati. Le distanze dei cortili, all'interno di questo gruppo principale, riflettono le distanze di parentela. Tra 3 e 4 vi è un legame fratello - sorella; tra 1 e 3 il legame è tra genitori e figlia; le famiglie 6-8 sono unite in modo più articolato con le altre; l'anziana madre del gruppo 6 è cugina seconda con membri dei gruppi 3 e 4; tutto il gruppo 6-9 ha una relazione di affinità con 1 tramite 3 e, in più, vi è una relazione genitori e figlio tra 1 e 8, e quindi ancora di affinità tra 1 e 6-9.

Analizziamo meglio le relazioni tra 1 e 8, dal momento che nella sequenza successiva la disposizione cambia: in 4c la famiglia 8 fa parte del cortile 6-9, in 4d, invece è unita alla famiglia 1.



△ □ □ morti o assenti

● Romn' non xoraxani'

△ adozione

□ sesso ignoto

人 gemelli

FIGURA 3

I legami di parentela del gruppo locale
(i numeri si riferiscono alle unità
residenziali della Fig.4)

Abbiamo qui un chiaro esempio di ciò che si diceva affermando che la rottura tra la figlia che si sposa e la sua famiglia d'origine non è mai totale. In 4c il marito/padre del nucleo 8 si trovava, al momento della mia rilevazione, in prigione e la moglie, temporaneamente "vedova", era tornata dalla madre e dai fratelli. In 4d, dopo il ritorno del marito, la disposizione cambia. La famiglia 8 si unisce con quella del padre dello sposo, secondo i dettami della patrilocalità.

La formazione dei cortili e la distanza tra l'uno e l'altro sono indicativi del fatto che « lo spazio viene a porsi come uno schema di riferimento di tipo particolare per lo svolgersi delle attività lavorative e delle attività della vita quotidiana... Di fatto, tanto le componenti economiche quanto le componenti socio-politiche del sistema entrano in gioco nell'originarsi di spazi determinati, per altro essenziali all'esplicitarsi dell'organizzazione sociale del sistema stesso » (LaRocca, Palmeri 1978: 457). La configurazione spaziale dei Rom, infatti, riflettendo le distanze di parentela, evidenzia sia i luoghi in cui entrano in vigore i rapporti di produzione (o al minimo i rapporti di fortissima solidarietà, cioè i cortili), sia le distanze di reciprocità rispecchiate nella separazione dei cortili.

Mediante la rete della parentela il Rom si situa in un ordine stabile che gli permette di sapere in ogni momento la sua posizione rispetto agli altri, e attraverso la stessa gli altri sanno, o possono sapere, come individuarlo e "schedarlo". Il flusso caratteristico della *kumpànja* non consente, invece, la collocazione di un individuo in un ordine preciso e fisso che possa essere un punto di riferimento per la comunità più vasta. Ego, quindi, è portato a dare assistenza ad un parente, prima che a un conoscente o a un vicino, perché sono le linee di parentela che veicolano la mutualità, il carattere permanente di quelle garantendo l'aspettativa permanente di questa, assicurando, cioè, l'aiuto e il controaiuto, anche dopo molto tempo.

La caratteristica strutturale della parentela rom impedisce la formazione di gruppi gerarchizzati. Non vi può essere una *famìlja* che domini su un'altra. La gerarchia esiste solo all'interno del gruppo familiare, dove il marito/padre ha piena autorità sui figli e sulla propria moglie; ma al di fuori di quest'ambito ogni Rom è uguale ad un altro Rom ¹².

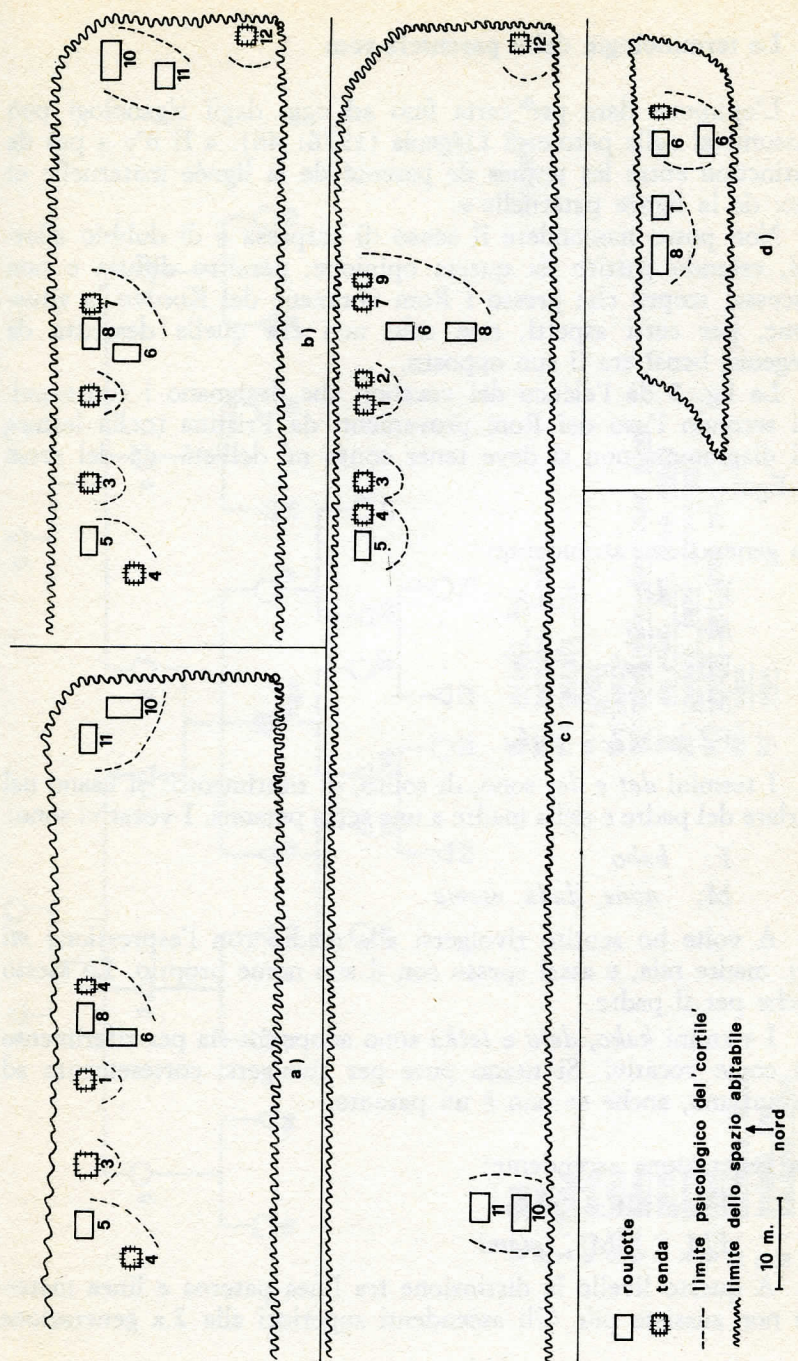


FIGURA 4

9. La terminologia della parentela rom

L'opinione data per certa fino ad oggi dagli ziganologi può riassumersi nelle parole di Liégeois (1976: 46): « Il n'y a pas de distinction entre les termes de parenté de la lignée maternelle et ceux de la lignée paternelle ».

Non posso nascondere il senso di sorpresa e di dubbio allorché, essendo partito da questa opinione, peraltro diffusa e non discussa, scoprii che presso i Rom xoraxané del Kosovo la situazione, per certi aspetti, non solo non era quella descritta da Liégeois, bensì era il suo opposto.

La fig. 5 dà l'elenco dei vocaboli che designano i consanguinei secondo l'uso dei Rom provenienti da Priština (nella lettura del diagramma non si deve tener conto né dell'età, né del sesso di Ego).

1.a generazione ascendente:

F: *dat*

M: *dej*

FB: *kako*

MB: *dajo*

FZ e MZ: *tetka*

I termini *dat* e *dej* sono, di solito, di riferimento: si usano nel parlare del padre e della madre a una terza persona. I vocativi sono:

F: *babo*

M: *none, dada, mama*

A volte ho sentito rivolgersi alla madre con l'espressione *mi dej*, madre mia, e assai spesso con il suo nome proprio. Lo stesso anche per il padre.

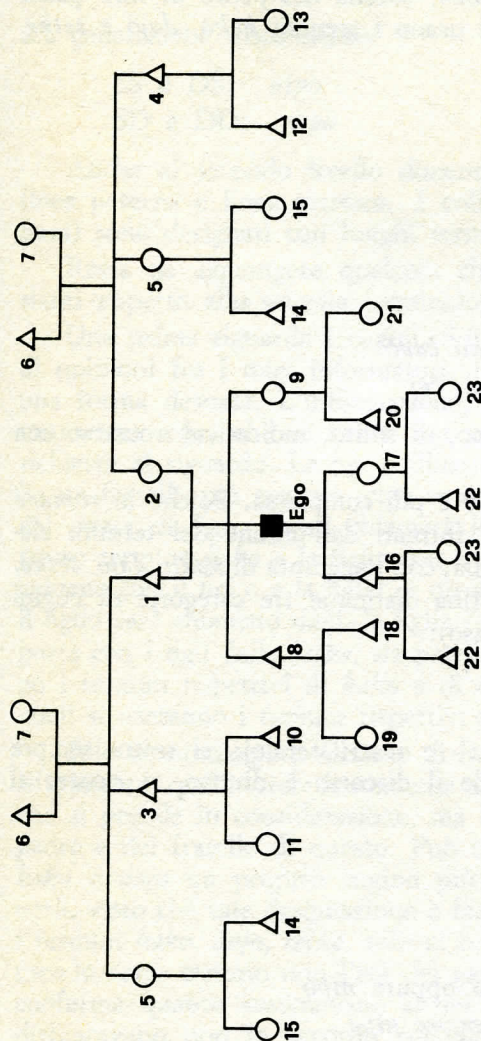
I termini *kako*, *dajo* e *tetka* sono adoperati sia per riferimento sia come vocativi. Si usano pure per rivolgersi cortesemente ad un anziano, anche se non è un parente.

2.a generazione ascendente:

FF e MF: *papo*

FM e MM: *mamì*

A questo livello la distinzione tra linea paterna e linea materna non sussiste più. Gli ascendenti superiori alla 2.a generazione



- 1 : Dat
 2 : Dej
 3 : kako
 4 : daio
 5 : tetka
 6 : papo
 7 : mami
 8 : phral
 9 : phen
 10 : kakosko čavó
 11 : kačesi čel
 12 : dajosko čavó

- 13 : dajéči čel
 14 : tetkako čavó
 15 : tetkači čel
 16 : čavó
 17 : čel
 18 : phralésko čavó (opp. nipo)
 19 : phralési čel (opp. nipa)
 20 : peako čavó (opp. nipo)
 21 : peáci čel (opp. nipa)
 22 : nipo
 23 : nipa

FIGURA 5

(non indicati nella figura) non sono più differenziati e vengono indicati genericamente con i termini *papo* e *mamì*. I collaterali della seconda e delle successive generazioni ascendenti (non indicati nella figura) sono designati con lunghi termini descrittivi, ad esempio *me dadési dadési phen*, sorella del padre di mio padre (FFZ). Ma per il vocativo si usano i termini *kako*, *dajo* e *tetka*.

generazione di Ego:

B: *phral*

Z: *phen*

FBS: *kakósko čavó*

FBD: *kačési čej*

MBS: *dajósko čavó*

MBD: *dajéči čej*

FZS e MZS: *tetkáko čavó*

FZD e MZD: *tetkáči čej*

I fratelli e le sorelle sono, di solito, indicati al vocativo con il nome proprio.

Per i cugini, la situazione è più complessa. Poiché in *romané* si usano termini descrittivi, formati dall'unione dei termini elementari *čavó*, figlio, *čej*, figlia, con l'aggiunta di *kako*, *dajo*, *tetka*, il Rom proveniente da Priština distingue tre categorie di cugini (sei, se si tiene conto del sesso):

figli del *kako*

figli del *dajo*

figli della *tetka* (patri- e matrilaterale): si tratta sempre di termini di riferimento. Se il discorso è diretto, si ricorre al nome proprio.

1.a generazione discendente:

S: *čavó*

D: *čej*

BS: *phralésko čavó* oppure *nipo*

BD: *phralési čej* oppure *nipa*

ZS: *pheàko čavó* oppure *nipo*

ZD: *pheàči čej* oppure *nipa*

Al vocativo i figli e le figlie sono chiamati con il nome proprio.

La terminologia che distingue i figli del fratello (BS) dai figli della sorella (ZS) è soltanto di riferimento. Di riferimento sono pure i termini *nipo*, *nipa*, del resto di uso assai raro.

I collaterali (non indicati nella figura) sono designati con termini descrittivi del tipo « figlio del figlio del mio *kako* » e così via.

2.a generazione discendente:

SS e DS: *nipo*

SD e DD: *nipa*

Anche al secondo livello discendente cade la distinzione tra linea paterna e linea materna. I collaterali (non indicati nella figura) sono designati con lunghi termini descrittivi.

Resta da aggiungere qualcosa che riguarda l'esistenza di varianti rispetto allo schema terminologico presentato.

Una prima riguarda i cugini. Su di essa vi furono divergenze di opinioni fra i miei informatori, forse perché essa rappresenta una forma desueta. L'informazione, tuttavia, mi fu data spontaneamente, senza che io avessi per nulla indagato o fatto alcuna richiesta al riguardo. La fig. 6 illustra il caso. Se il padre di Ego ha un fratello più anziano, cioè se un *kako* di Ego è più anziano del padre di Ego, questi chiamerà il figlio del suo *kako* con lo stesso termine *kako* e la figlia con il termine *tetka*. La stessa cosa avviene con il figlio e la figlia di un *dajo* più vecchio della madre: il figlio sarà chiamato *dajo*, la figlia *tetka*; analogamente ci si comporta con i figli della *tetka*, sia patrilaterale, per i quali si useranno i termini rispettivi di *kako* e di *tetka*, sia matrilaterale, per i quali si useranno i termini rispettivi di *dajo* e di *tetka*.

Tale terminologia è soltanto di indirizzo, restando i termini di riferimento quelli precedentemente indicati. Non è l'età di Ego che si prende in considerazione, ma il rapporto fra quella di suo padre e del fratello di questo. Può così avvenire che Ego chiami *kako* e *dajo* un proprio cugino più giovane di età. In pratica, però, visto che tale designazione è facoltativa, ci si indirizzerà con i termini *kako*, *dajo*, *tetka*, solo ai cugini molto più anziani, assumendo come criterio non l'età dei genitori ma la propria età. Ciò conferma quanto sostenevano alcuni dei miei informatori che si dichiaravano non in accordo sull'uso teorico di tali termini. Il vero interesse della variante sta, comunque, nella identificazione terminologica tra individui di diversa generazione e nel criterio dell'età relativa.

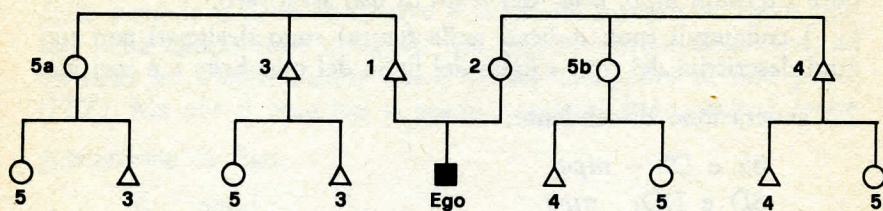
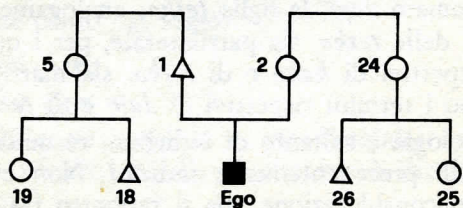


FIGURA 6

1 : piú giovane di 3 e 5a

2 : piú giovane di 4 e 5b



24 : bibi

25 : bibáci čej

26 : bibáko čavó

FIGURA 7

Un'altra variante riguarda la sorella della madre (MZ). I Rom provenienti da Kosovska Mitrovica distinguono la zia patrilaterale dalla zia matrilaterale, indicando la prima con il termine *tetka* e la seconda con il termine *bibi* (vedi fig. 7). Nel distinguere in tal modo le sorelle dei genitori, Ego individua non più tre bensì quattro gruppi di cugini (otto, se si considera il sesso):

figli del *kako*

figli del *dajo*

figli della *tetka*

figli della *bibi*.

Il termine romané per MZS: *bibáko čavó*
per MZD: *bibáči čej*.

La *tetka* è più importante della *bibi* « perché è la sorella del padre ». È questo l'unico commento che posso riferire, perché le informazioni su questo punto le ho raccolte da due Rom provenienti da Kosovska Mitrovica ma che parlavano il dialetto di Priština e, perciò, non usavano questa distinzione.

A livello linguistico, i termini che designano gli ascendenti diretti di Ego sono tutti semplici, ossia non sono scomponibili in ulteriori lessemi parentali. Fra i collaterali, invece, quelli della prima generazione ascendente, che abbiano come parenti di congiunzione uno dei genitori, sono tutti individuati con termini elementari, mentre nelle altre generazioni, eccetto per i termini *phral* e *phen*, sono tutti designati in modo descrittivo, cioè con l'unione di due o più lessemi di significato parentale. Questo schema non regge se, come si è visto, si introduce la variabile "età" con riferimento sia al padre di Ego (situazione ideale), sia ad Ego (situazione reale). I termini descrittivi sono sempre e solo termini di riferimento.

Secondo le indicazioni di Murdock si può dire che nella terminologia dei parenti consanguinei dei Rom del Kosovo si riscontrano i seguenti criteri di differenziazione: a) il criterio della generazione (termini diversi per individui appartenenti a generazioni diverse); b) il criterio del sesso (termini diversi per i maschi e per le femmine); c) il criterio della collateralità (termini diversi per parenti lineari e parenti collaterali); d) il criterio della biforcazione (termini diversi a seconda che la persona tramite della relazione sia un maschio o una femmina); e) il criterio della polarità (nella

denotazione reciproca, uso di termini diversi da parte di due parenti); f) il criterio dell'età relativa (termini diversi per parenti della stessa generazione in base all'età relativa).

È difficile collocare con precisione il sistema dei Rom del Kosovo nell'ambito della classificazione generale dei sistemi terminologici. Esso presenta caratteristiche che lo avvicinano ai sistemi descrittivo e sudanese, ma per altri aspetti lo si può considerare una variante del sistema eschimese. Il sistema rom, come quello descrittivo, « è caratterizzato dall'uso di termini esplicativi e composti per descrivere i cugini primi » (Bernardi 1975: 280). I Rom di Priština, tuttavia, non distinguono da un lato i due tipi di zie e i cugini, figli delle zie, e dall'altro usano, anche se raramente, il termine *nipo* non solo per indicare il figlio del figlio e il figlio della figlia, ma anche per designare il figlio del fratello e il figlio della sorella: ciò starebbe ad indicare la tendenza a restringere l'uso di termini specifici in direzione della famiglia coniugale. Da questo punto di vista, il sistema rom si avvicina a quello eschimese dove, al di fuori del gruppo familiare, « i parenti vengono classificati in maniera generica e indistinta » (Bernardi 1975: 280).

Se il sistema dei Rom di Kosovska Mitrovica è di tipo sudanese (distingue i genitori dagli zii e dalle zie, tutti e quattro i tipi di zii e zie, gli otto tipi di cugini e i fratelli dei cugini), quello dei Rom di Priština può essere considerato un sistema che sta a metà tra quello sudanese e quello eschimese (distingue i genitori dagli zii e dalle zie, tre tipi di zii e zie, sei tipi di cugini, i fratelli dei cugini).

Mi pare che la terminologia rifletta abbastanza fedelmente la struttura della parentela e il comportamento dei singoli parenti quali sono stati prima delineati. Per prima cosa, sottolinea l'assenza di gruppi unilineari, dal momento che le distinzioni tra membri della linea paterna e materna sono concentrate nel giro di tre generazioni: la prima ascendente, quella di Ego, e la prima discendente. Oltre questi limiti, la divaricazione cade. Non ha più importanza indicare se il nonno è il padre del padre o il padre della madre o se l'abiatico è il figlio del figlio o il figlio della figlia. La distinzione importante è quella che riguarda i più stretti consanguinei. Il *kako* e il *kakósko čavó* non solo sono considerati i più importanti tra i collaterali per il fatto che hanno lo stesso *rat* di Ego, ma al di là di tale affermazione teorica sono anche coloro che hanno sempre il dovere di vendicarlo; il *dajo* lo vendica fino ad un certo limite e la sua presenza in casa di Ego non è temuta perché non insidierà mai la moglie di lui; il *dajósko čavó* è il cu-

gino che, pur non vendicando Ego, è sempre il figlio di quella "persona speciale" che è il *dajo*; il *phralésko čavó* è il nipote cui spetta vendicare sempre Ego; il *pheàko čavó* è il nipote che Ego è tenuto a vendicare entro il mezzogiorno ed è il marito di una donna che Ego deve sempre rispettare.

L'accomunare sotto uno stesso termine, come fanno i Rom di Priština, la zia patrilaterale e la zia matrilaterale è indicativo dell'assenza di atteggiamenti specifici e divergenti da parte delle due rispetto al nipote: le sorelle del padre, in quanto donne, di norma non partecipano alla vendetta di sangue. Inoltre, i figli dell'una e dell'altra, non essendo dello stesso sangue di Ego, non pensano a vendicarlo. Per il momento, non mi è possibile dare una spiegazione della distinzione in uso presso i Rom originari di Kosovska Mitrovica.

Nella terminologia dell'affinità (fig. 8), che fa risaltare l'importanza della *bari famìlja*, non si distingue a seconda che a parlare sia un maschio o una femmina. Ecco l'elenco dei termini:

H : rom

W : romnì

HF e WF: *sastró* (voc.: *babo*)

HM e WM: *sasúj* (voc.: *mama*)

HB e WB: *kunáto* (voc.: nome proprio)

HZ e WZ: *kunáta* (voc.: nome proprio)

ZH e DH: *gamutró* (lo stesso al vocativo)

BW e SW: *borì* (lo stesso al vocativo)

DHF e SWF: *miko* (oppure, ma raro, *xánamix*)

DHM e SWM: *mikatéska*

I termini di riferimento *miko* e *mikatéska* sono adoperati estensivamente, come si è già fatto notare: essi servono per indicare tutti gli affini, senza distinzione di generazione. Fanno eccezione i mariti e le mogli dei consanguinei (esclusi i fratelli e i figli), che sono chiamati con il termine corrispondente al maschile o al femminile del parente di congiunzione (ad esempio, la moglie del *kako* è chiamata *tetka*). Da notare anche che non vi sono termini particolari per indicare il rapporto tra Ego/femmina e lo zio materno del marito. Costui è chiamato *dajo* e chiama, al vocativo, *borì* la moglie del nipote (lo stesso termine che si applica alla BW e alla SW).

Va pure rilevato il criterio della polarità impiegato nella relazione *gamutró* e *kunáto*. Ego/maschio chiama *gamutró* il marito

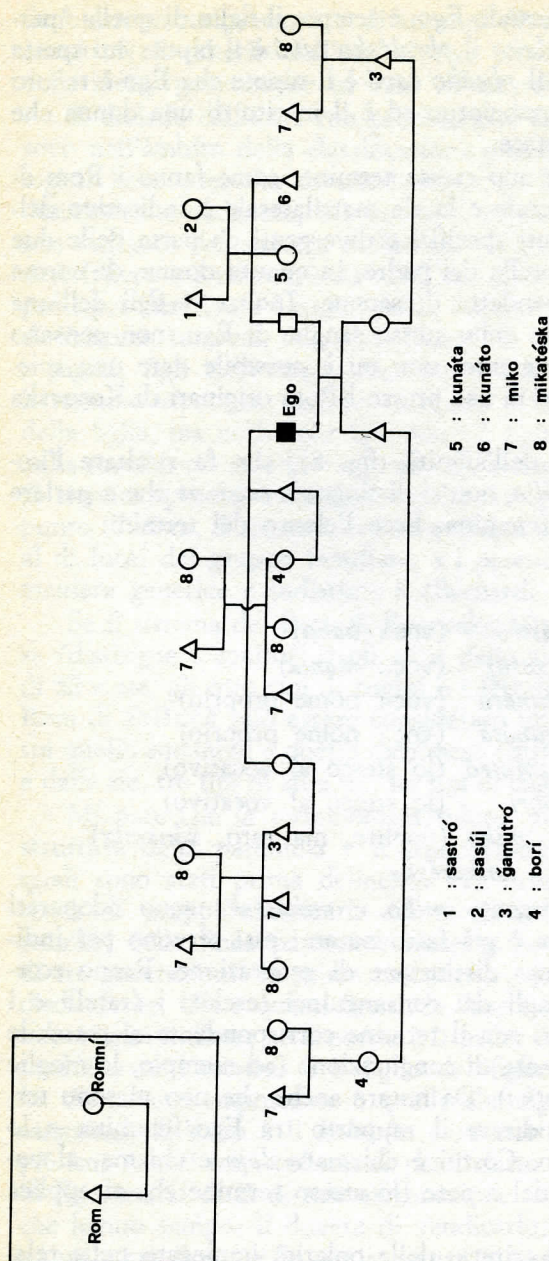


FIGURA 8

della sorella e questi chiama Ego, cioè il fratello della moglie, *kunáto* (la stessa norma vale al femminile). In questo caso la polarità serve ad evidenziare le due parti che entrano in campo nel matrimonio, quella che dà il coniuge e quella che lo riceve. Il *kunáto* dà, il *gamutró* riceve. È a livello di cognati e non di consuoceri che la asimmetria si rivela, dato che questi ultimi usano il reciproco *miko*.

L'importanza della *barì famìlja*, la famiglia estesa, si evidenzia attraverso i termini *gamutró* e *borì* che stanno ad indicare due relazioni: marito della sorella / moglie del fratello e marito della figlia / moglie del figlio. Ma se un uomo è chiamato da quattro persone — cioè dal padre della moglie, dalla madre della moglie, dal fratello della moglie e dalla sorella della moglie — con lo stesso solo termine classificatorio di *gamutró*, egli per contro adopererà nei loro confronti ben quattro termini distinti, nell'ordine: *sastró*, *sasúj*, *kunáto* e *kunáta*. (La stessa osservazione vale, in realtà, anche per Ego/femmina).

La terminologia dei parenti acquisiti permette, infine, di individuare le alleanze non solo tra due, ma anche tra tre famiglie. I Rom hanno infatti termini particolari per indicare il marito della sorella della moglie (fig. 9):

WZH: *bágo*

e la moglie del fratello del marito (fig. 10):

HBW: *dáda* opp. *ába*.

Non esistono al contrario termini specifici designanti la moglie del fratello della moglie (WBW), chiamata col vocabolo più comune di *borì*, e il marito della sorella del marito (HZH), indicato con *gamutró*. È interessante notare cioè l'uso di termini specifici per i coniugi di quelli che potrebbero essere chiamati i "cognati paralleli" e l'impiego invece di termini più familiari per i cognati dei "cognati incrociati", senza peraltro che a ciò corrispondano, almeno in base alle informazioni avute, atteggiamenti diversi a seconda del tipo di cognato.

Un ulteriore aspetto della terminologia di parentela è dato dall'imposizione del nome. La conseguenza più facile da prevedere in seguito all'ideologia patrilineare è che il figlio prenda il nome del padre: di fatto, come si è accennato, egli è frequentemente designato con il patronimico "figlio di...". Questo uso tradizionale ha avuto, oggi, una specie di cristallizzazione attraverso l'uso del cognome imposto dalle esigenze burocratiche e dai do-

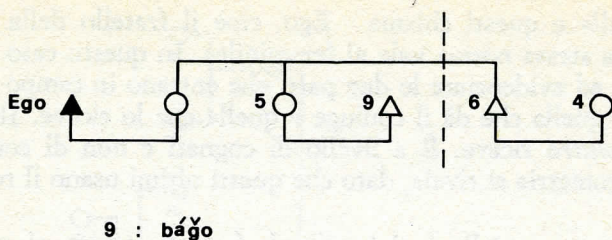


FIGURA 9

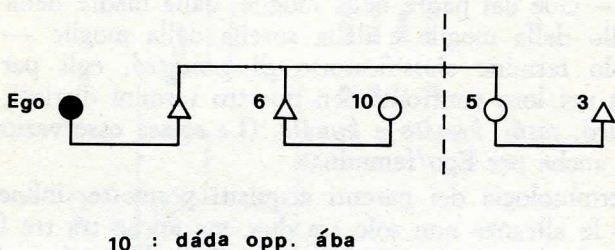


FIGURA 10

cumenti ufficiali richiesti dai non Zingari. Nessun Rom chiama un altro Rom per cognome, che d'altra parte quasi sempre ignora.

Il cognome spesso non coincide nemmeno con le linee di discendenza. Aràmo e Gemìla, cugini secondi e appartenenti alla stessa discendenza patrilineare, hanno cognomi diversi, ma la loro coscienza di avere in comune lo stesso *rat* è vivissima. I genitori di Aràmo abitavano a Kosovska Mitrovica e i genitori di Gemìla a Priština, per cui si può presumere che, a causa del frazionamento territoriale, il loro rispettivo cognome sia stato adottato all'insaputa gli uni degli altri. Tra i gruppi rom da me studiati non vi è un uso costante: i matrimoni non vengono denunciati all'anagrafe e avviene che i figli portino un cognome in qualche modo legato alla madre. Più normalmente, è il patronimico e, più precisamente il nome del padre vivente, che viene usato come cognome "ufficiale".

È chiaro che l'introduzione del cognome rappresenta un mutamento importante ma, per ora, non appare di efficacia tale da modificare la struttura tradizionale della parentela rom che, come si è detto, è aliena dalla formazione di gruppi corporativi unilineari.

Note

1. Il presente saggio è una prima rielaborazione del materiale raccolto nella mia tesi di laurea sostenuta presso la Facoltà di Filosofia dell'Università di Bologna sotto la direzione del Prof. Bernardo Bernardi che sento il dovere qui di ringraziare vivamente. Il lavoro si basa su una ricerca sul campo tra i Rom di Verona da me svolta negli anni 1977 e 1978. Non mi fu facile vincere la naturale diffidenza dei Rom. Iniziai i miei contatti verso la fine del 1977 con visite sempre più frequenti nell'intento di farmi conoscere e accettare e, soprattutto, di studiare la lingua. I prolungati contatti mi aprirono l'animo dei Rom che finirono per ospitarmi per tutta l'estate e l'autunno 1978.

2. La forma esatta dell'autodefinizione è *xoraxané Romà*, dove *xoraxané* è nominativo plurale dell'aggettivo *xoraxané* e *Romà* il nominativo plurale del sostantivo *Rom*. Secondo l'uso prevalso tra gli ziganologi, il termine *Rom* sarà qui usato sia come sostantivo, singolare e plurale, sia come aggettivo.

Per la trascrizione dei vocaboli in *romané* ho usato la seguente grafia:

č = affricata palatale sorda

ǵ = affricata palatale sonora

j = continua palatale

k = occlusiva palatale sorda

ph = occlusiva bilabiale sorda aspirata

š = fricativa palatale sorda

x = fricativa velare sorda.

3. In Jugoslavia essi abitano la Macedonia e il Kosovo, regioni che appartennero all'Impero Ottomano fino ai primi anni del nostro secolo. E proprio « pour se différencier des autres groupes qui n'ont pas, comme eux, subi la domination et l'influence culturelle turco-islamique » (Heinschink 1978: 12), questi Rom si definiscono *xoraxané*, termine che in *romané* significa 'Turchi'.

4. I nomi di persona usati nel testo per indicare i vari informatori sono tutti pseudonimi.

5. Purtroppo nella letteratura ziganologica entrambi i termini, lignaggio e clan, vengono usati senza che il loro significato sia mai chiarito. Faccio solo un esempio. Presso alcuni gruppi rom esiste la *vitša*. Ora, per alcuni la *vitša* è il lignaggio (Nicolini 1976: 175), per altri la traduzione di *vitša* « la plus approchée est 'lignage' les deux termes n'étant pas tout à fait synonymes » (Liégeois 1976: 56). Liégeois, peraltro, non si cura di spiegare che cosa la *vitša* sia con esattezza e nel corso della sua opera continua a parlare di lignaggio, competizioni fra lignaggi, ecc. Infine, per altri ancora la *vitša* è la tribù, da non confondere con il *lignage* (Cohn 1972). Se si pensa poi che, in nota, si avverte che il termine francese *lignage* corrisponde all'inglese *kindred*, che nell'accezione antropologica più precisa vuol dire "parentado", si può capire quali difficoltà di partenza comporti uno studio comparativo della parentela zingara.

6. Il *kumbàra* è colui che esegue il rituale del primo taglio di capelli di un bambino, un anno circa dopo la sua nascita. La sua importanza è espressa sinteticamente dal detto: « Per ogni Rom, prima c'è Dio, poi il *kumbàra* ».

7. Presso questo gruppo rom è in uso il matrimonio per stipulazione con versamento della "ricchezza della sposa" (in media, 1,5 o 2 milioni di lire italiane) da parte del padre della sposa. Un tipo alternativo di matrimonio, quello per fuga consensuale dei due giovani, viene messo in atto quando una delle famiglie è contraria all'unione.

8. Ma certe forme di levirato-sororato sono state notate presso gli Zingari inglesi (Cozannet 1975: 91).

9. Vedi, comunque l'interessante studio di Cohn (1972) in cui viene dimostrata, su un campione di 199 matrimoni di Rom nordamericani, una percentuale del 16% di unioni tra cugini di primo grado, nonostante che le nozze tra questi parenti siano considerate vergognose, e un altissimo coefficiente medio di consanguineità, F, pari a 0,016.

10. Il sistema economico dei Rom si avvale immediatamente delle capacità "produttive" dei figli fin dalla più tenera infanzia, sia per l'accattonaggio sia per il piccolo furto.

11. La tendenziale formazione della *kumpànja* in base alle relazioni di parentela sembra una caratteristica generale dei gruppi zingari: « Le singole famiglie sono spesso imparentate tra loro e vengono talvolta a costituire due o più nuclei parentali estesi » (Nicolini 1969: 35).

12. Perfino i *plesnòra*, cioè coloro che vengono chiamati per dirimere le controversie, benché abbiano grande prestigio per la loro anzianità, e quindi anche per l'estensione della loro *bari famìlja* "politica", appena formulata la sentenza ritornano ad essere dei normali capi-famiglia.

Bibliografia

- Bernardi, B. 1975. *Uomo Cultura Società*. Milano: Angeli.
- Cohn, W. 1972. Mariage chez les Rom nord-américains: quelques conséquences du prix de la mariée. *Études tsiganes* 2-3: 4-11.
- Cozannet, F. 1975. *Gli Zingari. Miti e usanze religiose*. Milano: Jaka Book.
- Fox, R. 1973. *La parentela e il matrimonio*. Roma: Officina Edizioni.
- Heinschink, M. 1978. La langue tsigane parlée en Autriche et en Yougoslavie. *Études tsiganes* 1: 8-20.
- Karpati, M. 1977. Gli Zingari in Italia. *Lacio drom* 6: 30-38.
- Kenrick, D. & G. Puxon 1975. *Il destino degli Zingari*. Milano: Rizzoli.

- La Rocca, C. & P. Palmeri 1978. "I messaggi espressi dalle configurazioni spaziali dei Diola del *mof evvi* di Enampor (Bassa Casamance, Senegal)" in *Fonti orali. Antropologia e Storia*, a cura di B. Bernardi, C. Poni, A. Triulzi, pp. 455-481. Milano: Fr. Angeli.
- Levi-Strauss, C. 1975. *Antropologia Strutturale*. Milano: il Saggiatore.
- Liégeois, J.P. 1976. *Mutation tsigane*. Bruxelles: Complexe.
- Liégeois, J.P. 1977. Gypsies and their culture: cohesion within dispersion. *Cultures* IV, 2: 87-100.
- Mair, L. 1976. *Il matrimonio: un'analisi antropologica*. Bologna: Il Mulino.
- Nicolini, B. 1969. *Famiglia zingara*. Brescia: Morcelliana.
- Nicolini, B. 1976. "Gli Zingari come nazione o etnia", in *Le mille culture*, a cura di U. Bernardi, pp. 170-183. Roma: Coines.
- Radcliffe-Brown, A.R. 1972. *Struttura e funzione nella società primitiva*. Milano: Jaka Book.
- Vaux de Foletier, F. 1978. *Mille anni di storia degli Zingari*. Milano: Jaka Book.

Sommario

Il saggio illustra il sistema di parentela dei Rom xoraxané, un gruppo zingaro immigrato di recente in Italia dalla Jugoslavia. L'A. trova la chiave interpretativa della parentela Rom nel gruppo cognatico, la *famìlja*. Egli rileva l'assenza di gruppi agnatizi (di solito dati come un elemento certo della organizzazione sociale gitana) ma sottolinea la generale connotazione patrilineare dell'intero sistema. Tenta quindi di dimostrare che i legami della *famìlja* sono rafforzati dall'esogamia e favoriscono l'aggregazione di residenti all'interno del gruppo locale, *kumpànja*, e la mutua assistenza. Speciale attenzione viene posta alla figura dello zio materno, al quale competono particolari doveri nei confronti dei figli della sorella e delle mogli di costoro. L'A. descrive altresì le caratteristiche e l'importanza della famiglia estesa Rom, la *barì famìlja*. La terminologia di parentela Rom sembra essere del tipo Sudanese, quantunque siano presenti elementi del tipo Eschimese. L'A. pone in rilievo anche la distinzione tra patrilinearità e matrilinearità, che agisce nei limiti della prima generazione ascendente, in quella di Ego e nella prima discendente. Esamina infine, anche se per sommi capi, l'importanza attribuita agli affini.

Summary

This paper describes the kinship system of the Rom xoraxané, a gypsy group that recently immigrated to Italy from Yugoslavia. The author finds the key to interpretation of Rom kinship in cognatic kin, the *familja*. He stresses the absence of agnatic groups (usually taken for granted as an element of gypsy social organization) but emphasizes the strong patrilinear colouring of the whole system. He then tries to show that *familja*-bonds are tied up with exogamy and favour the aggregation of residents within the local group, the *kumpànja*, and mutual assistance. Special attention is paid to the figure of the mother's brother, who is assigned special duties regarding his sister's son and his sister's son's wife. The author also describes the features and importance of the Rom extended family, the *bari familja*. Rom kinship terminology seems to be of Sudanese type, although there are some elements of Eskimo type. The author also notes the distinction between patrilateral and matrilateral kin that operates within the limits of the first ascending generation, Ego generation, and the first descending generation. Finally, he examines the importance attributed to some acquired kin, though only in outline.